



19/06/2016 – XII Domenica Tempo Ordinario Anno C
a cura di Marco Bonarini - Funzione “Vita cristiana” ACLI nazionali

Zaccaria 12,10-11; 13,1

Così dice il Signore:

10 «Riverserò sopra la casa di Davide e sopra gli abitanti di Gerusalemme uno spirito di grazia e di consolazione: guarderanno a me, colui che hanno trafitto. Ne faranno il lutto come si fa il lutto per un figlio unico, lo piangeranno come si piange il primogenito.

11 In quel giorno grande sarà il lamento a Gerusalemme, simile al lamento di Adad-Rimmon nella pianura di Meghiddo.

13,1 In quel giorno vi sarà per la casa di Davide e per gli abitanti di Gerusalemme una sorgente zampillante per lavare il peccato e l'impurità».

Zaccaria 12,10-11; 13,1

Il libro del profeta Zaccaria è composto da due parti: la prima (capp. 1-8) è stata scritta intorno ad eventi del 520-518 a.C.; la seconda (capp. 9-14) è meno precisa nei riferimenti storici e probabilmente è stata composta dopo la conquista di Alessandro, alla fine del quarto secolo a.C.

Il nostro brano è una profezia che riguarda la liberazione di Gerusalemme dal suo peccato.

Il Signore manderà il suo Spirito di grazia e di consolazione. Il Signore si identifica con un personaggio caratterizzato dall'essere trafitto e ucciso. Metafora per il peccato che fa violenza e uccide? Dio che si assume il carico del peccato? Il testo non precisa, ma di fronte a questo trafitto **ci sarà un grande lutto**, come quello avvenuto a Meghiddo per la morte di Giosia, re giusto che aveva ripristinato il culto per il Signore e che aveva accresciuto la fede e la speranza nel popolo d'Israele.

A questo lutto si accompagna però un **motivo di speranza**: una sorgente zampillante per il perdono dei peccati. Se l'inviato del Signore muore, in ogni caso Dio **fa arrivare il suo perdono**.

Il trafitto e la sorgente zampillante verranno riprese da Giovanni e **riferite a Gesù**, il trafitto sulla croce (19,37) che promette alla samaritana un'acqua che dà la vita eterna (4,14).

Testi ed appunti per la liturgia domenicale possono diventare dono da offrire per maturare il nostro sacerdozio comune nella Parola di Dio. Nei circoli e tra cristiani che partecipano alla liturgia il testo può servire per una personale riflessione settimanale.



19/06/2016 – XII Domenica Tempo Ordinario Anno C
a cura di Marco Bonarini - Funzione “Vita cristiana” ACLI nazionali

<p>Galati 3,26-29</p> <p><i>Fratelli, 26 tutti voi siete figli di Dio mediante la fede in Cristo Gesù, 27 poiché quanti siete stati battezzati in Cristo vi siete rivestiti di Cristo. 28 Non c'è Giudeo né Greco; non c'è schiavo né libero; non c'è maschio e femmina, perché tutti voi siete uno in Cristo Gesù. 29 Se appartenete a Cristo, allora siete discendenza di Abramo, eredi secondo la promessa.</i></p>	<p>Galati 3,26-29</p> <p>Paolo sta concludendo il suo ragionamento sulla Legge data da Dio a Israele. Egli la presenta come un educatore (un pedagogo), che insegna la via di Dio e rende giusto l'ebreo che la pratica per la fede che egli ha nel Signore che gliela dona. Essa è la via della sapienza della vita, che si manifesta in Gesù, che ha vissuto in pienezza secondo la Legge, riassunta nel duplice comandamento dell'amore di Dio e del prossimo come se stessi. Chi crede in Gesù risorto diventa figlio di Dio, questo è il senso del rito del battesimo che riveste il battezzato di (letteralmente: l'immerso in) Cristo. Le divisioni sociali e religiose non ci sono più in Cristo: giudei e pagani sul piano religioso; schiavo e libero, dal punto di vista dei diritti civili e sociali; maschio e femmina sul piano dell'identità di genere. Tutti sono una creatura nuova in Cristo. Le differenze, che rimangono, non dividono in categorie separate e contrapposte, ma sono rese relative a Cristo: da una parte sono relativizzate dall'assoluto in cui erano costrette: o... o..., dall'altra sono rese piene di significato dalla relazione con Cristo, che rende tutti figli di Dio, il vero senso per la vita di ciascuno. Essere figlio di Dio, appartenere a Cristo, vuol dire ricevere la promessa fatta ad Abramo, promessa di vita e di benedizione per tutti coloro che riconoscono in lui, il benedetto da Dio, cioè colui che è capace di promuovere la vita non solo della sua famiglia, ma delle nazioni del mondo.</p>
<p>Luca 9,18-24</p> <p><i>18 Un giorno Gesù si trovava in un luogo solitario a pregare. I discepoli erano con lui ed egli pose loro questa domanda: «Le folle, chi dicono che io sia?». 19 Essi risposero: «Giovanni il Battista; altri dicono Elia; altri uno degli antichi profeti che è risorto». 20 Allora domandò loro: «Ma voi, chi dite che io sia?». Pietro rispose: «Il Cristo di Dio». 21 Egli ordinò loro severamente di non riferirlo ad alcuno. 22 «Il Figlio dell'uomo – disse – deve soffrire molto, essere rifiutato dagli anziani, dai capi dei sacerdoti e dagli scribi, venire ucciso e risorgere il terzo giorno». 23 Poi, a tutti, diceva: «Se qualcuno vuole venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce ogni giorno e mi segua. 24 Chi vuole salvare la propria vita, la perderà, ma chi perderà la propria vita per causa mia, la salverà».</i></p>	<p>Luca 9,18-24</p> <p>Luca sottolinea spesso nel suo vangelo i momenti in cui Gesù si ferma dalla sua attività di annuncio del regno di Dio per pregare. Egli entra in colloquio con il Padre per comprendere quello che sta facendo e come andare avanti nella sua missione. Qui siamo a una svolta nei vangeli sinottici. Gesù comprende che la sua predicazione dell'evangelo trova accoglienza, ma anche rifiuto. Egli si accorge che soprattutto fra i capi d'Israele, ma non solo, non c'è un cuore sincero capace di conversione al Signore. Questo è stato anche il destino dei profeti che lo hanno preceduto. Così Gesù si rivolge ai discepoli per sapere prima cosa pensano di lui le folle, e poi cosa pensano loro stessi. Se per le folle Gesù è un profeta che chiama a conversione e che annuncia la venuta del regno di Dio, per Pietro, che parla a nome dei Dodici, egli è il Messia atteso che porta a compimento le promesse di Dio e che restaurerà Israele nella sua indipendenza. Gesù, però, sa che non è venuto per questo, ma per testimoniare la fedeltà di Dio al di là della morte che subirà per il peccato degli uomini. La morte non è l'ultima parola di Dio, in quanto la vita è la prima e unica parola di Dio. Gesù vede nella sua vicenda che lo condurrà alla morte, una via di vita per sé – la resurrezione – come primizia per tutti gli uomini. Gesù invita poi ciascuno a prendere la propria croce, cioè quella ingiustizia e violenza che si subisce per il peccato altrui, e a seguirlo sulla via della vita, via che manifesta la fedeltà del Padre al disegno originario, quello della creazione, per ciascuna creatura.</p>

Testi ed appunti per la liturgia domenicale possono diventare dono da offrire per maturare il nostro sacerdozio comune nella Parola di Dio. Nei circoli e tra cristiani che partecipano alla liturgia il testo può servire per una personale riflessione settimanale.